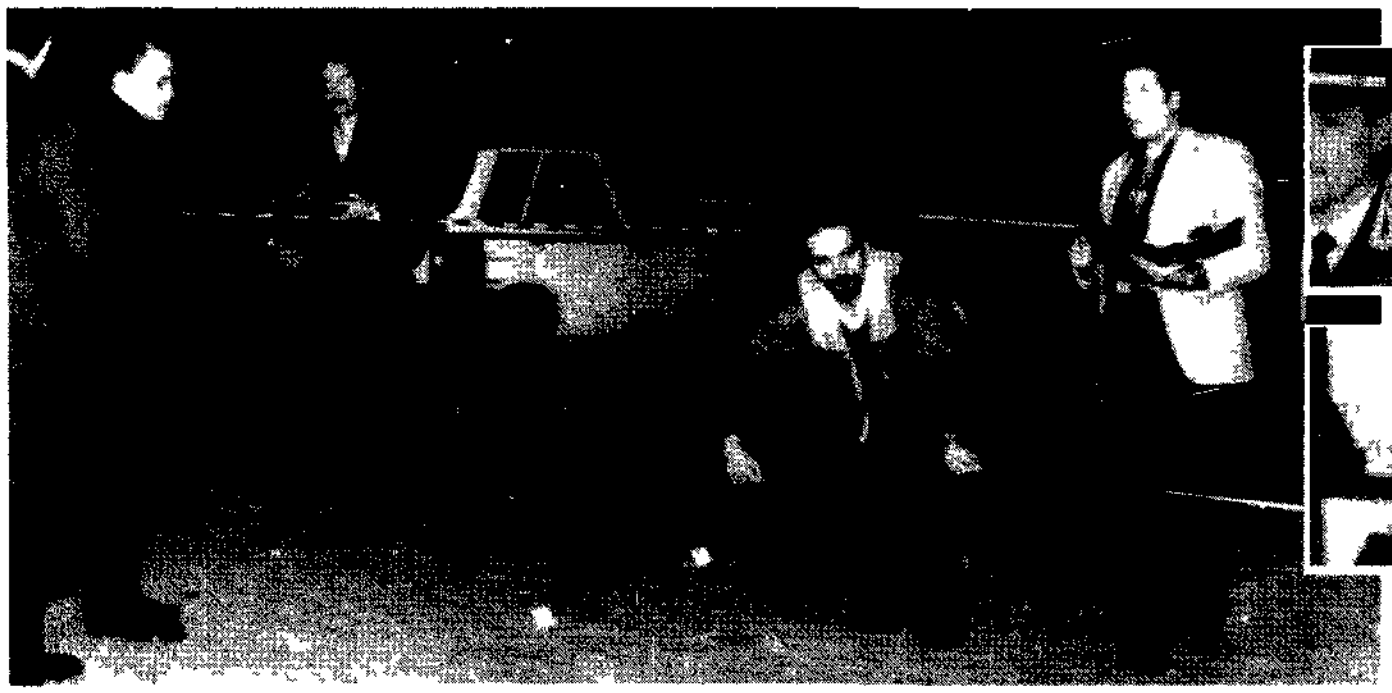
COSCHE E POLITICA.

Catania, l'omicidio dell'avvocato segna la fine di Santapaola
Il presidente Trantino (An): «Pentito armato gira in città»

Interrogato ieri Giacomo Mancini: «Ho chiarito tutto»

È durato poco più di un'ora l'interrogatorio di Giacomo Mancini, sindaco sospeso di Cosenza, che figura come indagato nell'inchiesta che la dda sta conducendo su presunte collusioni tra ambienti politici e mafia. Ad interrogare l'ex segretario nazionale del Psi il procuratore, Mariano Lombardi, e il sostituto Stefano Tocci. Mancini è stato assistito dagli avvocati Enzo Paolini e Tommaso Sorrentino. Quest'ultimo, peraltro, indagato nell'ambito della stessa inchiesta. Al termine dell'incontro con i magistrati inquirenti della dda di Catanzaro, Mancini ha riferito che si è trattato di «un incontro che è servito ad una chiarificazione con i magistrati. Ho sottolineato che la mia è una vita politica svoltasi sempre alla luce del sole che non ha bisogno di indagini misteriose o da affidare a pentiti. Ho smentito nel modo più categorico che in tutte le elezioni alle quali ho partecipato dal 1948 ad oggi abbia avuto appoggi da ceti non presentabili alla società».



Grazia Minniti moglie del boss Santapaola, in alto assassinata lo scorso settembre. A lato il luogo dove è stato ucciso l'avvocato Fama, in basso. Ansa

«Ho visto il killer in faccia»

Il racconto dell'uomo che accompagnava Famà

Il giorno dopo l'assassinio mafioso dell'avvocato Serafino Famà rabbia e commozione tra i penalisti catanesi. Il presidente della camera penale Trantino accusa «pentiti armati che girano liberi in città». Le indagini della Procura puntano in due direzioni. L'avvocato potrebbe essere stato ucciso per aver rifiutato un «favore» ai boss. La seconda ipotesi inquadrerebbe il delitto in una nuova strategia mafiosa, una escalation di sangue per nuovi equilibri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. L'avvocato Famà camminava davanti a noi eravamo a circa un metro l'uno dall'altro. D'improvviso sono stato urtato da un uomo che mi ha superato camminando a passo svelto. Era ben vestito. Mi ha detto *mi scusi buona sera*. Poi ha infilato la mano sotto la giacca, ha estratto una pistola con il silenziatore e ha fatto fuoco contro Serafino Famà».

L'aiuto negato

Michele Ragonese è sotto choc racconta ad un amico quella sequenza infame che gli ha cambiato la vita. Non riesce a togliersi di dosso l'alito della morte che lo ha sfiorato portandosi via il suo amico, il suo collega Serafino Famà ammazzato senza pietà da due killer a volto scoperto due professionisti che quasi certamente venivano da fuori e gli hanno risparmiato la vita perché su un di non essere riconosciuti. Michele Ragonese non scorderà neppure l'indifferenza del gestore del bar che si trova a pochi metri dal luogo dell'omicidio. L'avvocato è corso dentro stravolto. Ha chiesto aiuto, ha chiesto di usare il telefono, il gestore non si è mosso dalla sua sedia. Catania riesce ad essere anche questo. L'indifferenza gelida di fronte alla morte.

La rabbia dei penalisti

Un delitto che segna una svolta terribile che getta Catania in un incubo e che da un terribile colpo all'ordine forense. Enzo Trantino l'esponente di An già sottosegretario nel governo Berlusconi ha la foga sulle spalle e la faccia segnata dalla tensione. È il presidente della camera penale e tra qualche istante avrà il compito di commemorare Famà di fronte ai colleghi in lacrime. Non resiste alla tentazione di lanciarsi in uno sfogo ben al di sopra delle righe. Mi chiedo chi e perché ha ordinato il delitto. Due sono le ipotesi. O ad uccidere il collega è stato uno dei tanti pentiti armati che girano liberi per le strade o è un omicidio ordinato dalle gabbie, un segnale per dire adesso dovete tremare tutti. In assemblea pochi minuti dopo lancia un sibilino allarme: «Ho un inestinguibile paura che sia solo il primo». La paura e la rabbia emergono anche nelle parole di Carmelo Passanisi dell'Unione camere penali. «Siamo ormai tra due fuochi. O siamo considerati complici dei nostri clienti o amici dei magistrati e così possono vivere solo i disonesti, gli altri vanno al macello». Luigi Scminara è il decano dei penalisti e non è tenero con la categoria. «Non dobbiamo nascondere che al nostro interno esistono consiglieri serpenti o ufficiali di navigatori che indicano la rotta alla criminalità. Bisogna avere la forza di isolarli».

Il silenzio stampa

Al termine dell'assemblea la decisione di intitolare la camera penale alla memoria del professionista e un duro comunicato con l'annuncio del silenzio stampa in polemica preventiva con l'analisi che faranno oggi i giornalisti e la proclamazione dello sciopero totale fino a lunedì sera. In procura una lunga riunione nell'ufficio del procuratore Gabriele Aldata. Serafino Famà è certamente caduto in un agguato mafioso. Ma chi lo ha ordinato. Soprattutto perché è stato ucciso proprio uno dei legali più impegnati nel processo Orsa Maggiore che difendeva alcuni dei più potenti boss del clan Santapaola-Pulvirenti. Serafino Famà era un avvocato duro, ma era un legale con la schiena dritta che non ammetteva nessun compromesso. La prima ipotesi è presto fatta. Qualcuno avrebbe chiesto un «favore» che non poteva essere rifiutato. Il delitto in quel punto sarebbe una punizione feroce ma anche un segnale all'intero ordine forense, un azione terroristica eseguita proprio quando il maxi processo entra nel vivo della fase dibattimentale. Forse qualcuno in carcere potrebbe aver deciso una nuova strategia processuale, una strategia eversiva del dibattimento in modo da arrivare alla scadenza dei termini di custodia cautelare e svuotare le gabbie. Secondo indiscrezioni che non sono state confermate in ambienti giudiziari cinque o sei mesi fa il legale avrebbe manifestato ad un collega una forte preoccupazione. La sua vita di ogni giorno non sembrava però condizionata da questi problemi.

«Chi sarà il prossimo?»

Ma non è questa la sola ipotesi di lavoro. Il delitto arriva a due mesi dall'assassinio della moglie di Nitto Santapaola, un delitto che potrebbe aver «degradato» il boss. L'omicidio di giovedì sera potrebbe allora essere un nuovo gradino di un escalation di sangue che seguerebbe il «dopo Santapaola». «Quello che vediamo è una modificazione sostanziale, dice il sostituto procuratore distrettuale Nicolò Marino, questa nuova fase sembra caratterizzata non dal numero ma dalla qualità degli omicidi. Qualcuno dall'esterno della famiglia potrebbe volere imporre una nuova strategia globale. Catania potrebbe dunque essere un tragico laboratorio alchemico» dove sperimentare nuovi equilibri e nuove alleanze. Un fatto è ormai certo: a Catania non ci sono più categorie intoccabili e molti si chiedono «chi sarà il prossimo?».

Il collega: «Ci usano e ci gettano»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ CATANIA. Serafino Famà si considerava un incorreggibile antipatico, un bastian contrario. E tra i giovani penalisti e tra i ragazzi che si avviavano alla pratica era però una sorta di mito. Ricordo come entrai nel suo studio, dice Goffredo D'Antona, io volevo fare il penale e lui cercava un portiere per la squadra di calcio. Mi mise dentro quasi per gioco ed è stato un grande maestro: mi ha insegnato soprattutto che per essere avvocati bisogna prima di tutto essere dei galantuomini». Nel lontano 1980 nel lo studio Famà entra un giovanissimo praticante, Gianfranco Li Destri. Per quindici anni sarà il suo braccio destro. Come lo ricorda? «Un maestro certo, ma anche una persona dotata di una straordinaria facilità di dialogo. Aveva un grande senso della famiglia era legatissimo a Fabrizio il suo figlio maggiore. Metteva al centro il valore della libertà forse per questo non aveva mai voluto schierarsi politicamente».

Molti lo consideravano troppo aggressivo

Era duro nei suoi interventi, non temeva mai di scontrarsi, ma aveva una grande dote, quella di recuperare i rapporti umani anche dopo pesanti situazioni di scontro. Quello che mi ha colpito in queste ore terribili è l'affetto, l'apprezzamento che arriva verso quest'uomo anche da parte di chi con lui ha avuto scontri pesantissimi. Le sue più grandi doti erano l'intransigenza e la trasparenza. Serafino Famà era intransigente nei confronti degli avversari, ma lo era anche nei confronti dei clienti. Tra lui e loro c'era in mezzo sempre la scrivania».

Ci racconti un episodio.

Episodi ce ne sono tanti, le dico solo che capita spesso che qualche cliente si avvicini per abbracciare o baciare il legale. Lui in questi casi si tirava indietro: "io bacio solo le donne", diceva ridendo, ma era un gesto che aveva una sua precisa valenza simbolica che i clienti comprendevano bene.

Spesso aveva incontrato in dibattimento ex clienti passati tra i pentiti, il caso più clamoroso è quello di Pulvirenti.

Non lo so. Non ho idee sul movente. Il delitto è stato possibile perché il ruolo del difensore non c'è più. Dalla difesa tecnica non ci si attende più nulla. Non serve il difensore bravo, lui o un altro è lo stesso. Allora l'avvocato può anche essere sacrificabile di fronte ad una strategia più vasta. *R.R.*

Non c'è solo la mafia dietro quell'omicidio

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ CATANIA. Siamo in presenza di un delitto straordinario. E non è un delitto catanese. Molto probabilmente non siamo in presenza di un delitto che è di «sola mafia». Si tratta di delitto deciso da un altissimo vertice «politico mafioso». Da un'entità ancora indeterminata, ma sicuramente a livello istituzionale. C'è una mente raffinatissima che governa le questioni criminali in questa parte della Sicilia. C'è una mente raffinatissima che ha trovato l'occasione ideale per utilizzare Catania come laboratorio per la crescita degli destabilizzanti e devastanti. È la prima volta che in Sicilia viene assassinato un avvocato che difendeva i boss di Cosa Nostra. È la prima volta, fatta eccezione per un paio di delitti, uno a Palermo uno a Catania, di piccolo spessore, per rapine o beghe locali. Catania non è mai stata città propensa al «delitto eccellente». Giuseppe Fava scrittore e giornalista venne eliminato il 5 gennaio di undici anni fa. Poi più nulla pur restando questa una città da centinaia di delitti all'anno. La mancanza di procuratori e giudici istruttori poliziotti e carabinieri, uomini politici o religiosi, qui non si è mai vista. Venne assassinato Giovanni Lizio poliziotto della antiracket ed era il 21 luglio del '91. Tutto qui. Ora quarantotto ore dopo l'arresto per mafia dell'avvocato Francesco Musotto a Palermo si sorprende di un delitto di grande professionalità. Il fronte forense della città etnea. Una coincidenza? Vedremo.

Schiena dritta

Serafino Famà era un penalista che difendeva imputati di un rito ad altissimo livello. Giuseppe «Pippo» Madonia, boss di Vallelunga, nel nisseno indicato a suo tempo come il numero 2 di Cosa Nostra. Vincenzo e Francesco Santapaola figli di Nitto, tutta la famiglia di Giuseppe Pulvirenti, in un processo fu salvo il fatto che metà famiglia poi si pentì e l'avvocato Famà rinunciò al mandato. Serafino Famà a scrivere i suoi colleghi riuniti in riunioni in una camera penale attraversata da timori tristissimi e preoccupati era un penalista «dalla schiena dritta». Analogo giudizio espresso con frasi non di circostanza abbastanza ascoltato dai sostituti più in vista della divisione distrettuale antimafia. Tutti indipendentemente dai rispettivi ruoli concordano su due aspetti decisivi della personalità della vittima.

Uno professionale: quando si ambiva a un processo aveva l'abitudine di studiarlo a memoria, di conoscerlo nelle sue pieghe più nascoste, diventando così per i Madonia, che gli stavano di fronte un interlocutore tosto, un osso duro insomma. Capacissimo di indirizzare le scelte delle difese di Achille Bellavista. L'altro aspetto era temperamentale: uomo dal carattere fermo, quasi spigoloso, più di una volta aveva indicato la porta del suo studio a quei «clienti» che pretendevano di suggerirgli una linea difensiva che lui giudicava in contrasto con la sua deontologia. Mi ha detto un avvocato che lo conosceva bene: «ma oggi i penalisti che hanno deciso di non «dichiarare ufficialmente nulla limitandosi a un comunicato stampa) che Famà non era «avvocato di vecchio tipo di dossier» era il classico avvocato di mafia». Dunque non si sarebbe mai arruolato nella crociata antimafia che dispiega i suoi esecuti fuori dalle aule di tribunale.

Il peggio che verrà

A Catania si avverte un clima di paura e condivisione in pochissimi hanno di Gabriele Aldata procuratore capo: speriamo che non sia un delitto di alta valenza tremenda. Giudici, avvocati parlano lo stesso linguaggio. Discutendo intendere che il delitto di giovedì sera «può che passa da giudice Falcone è di *«importanza enorme»*. Naturalmente, è questa lingua comune discendono poi tanti «dialetti» nè mancano gli avvocati i quali giurano sull'esistenza di un boss (oggi pentito) che scorazzerebbe per le vie di Catania regolando i suoi conti a colpi di pistola. Un replay per intendersi del «caso Contorno» a Palermo alla fine degli Anni Ottanta quando nacque la leggenda metropolitana del pentito *con la coppola*. Ma l'aspetto che riguarda maggiormente è un altro: è stato eliminato un avvocato dei boss, mi è stato eliminato per una causale specifica intimamente connessa alla sua professione. Su questo punto i dubbi sono legittimi. Serafino Famà era tranquillo negli ultimi tempi non aveva prese di atteggiamento. Si spostava tra studio (in via Raffaello Sanzio) e casa (in Vaglisindi) spesso a piedi: meno di cinquecento metri di distanza.

Tutto è possibile

Certo. Potrebbero valere tante spiegazioni: i boss hanno ucciso un avvocato per dare l'esempio ad altri cento per lanciare un messaggio intimidatorio all'intera categoria che potrebbe suonare così: i vostri margini di autonomia sono finiti, rassegnatevi ormai al ruolo del «portaborse». Ma c'è una controindicazione a questa «lettura»: fu il pentito Marino Mannoia a spiegare che, in tempi molto recenti i boss di Cosa Nostra a Palermo avevano deciso di dare un segnale ai difensori. Ma non se ne fece nulla perché ogni «famiglia» di mafia pose un veto sul nome del proprio difensore di fiducia. E Cosa Nostra le sue regole le ha applicate o le ha rotte (quando ha ritenuto di doverlo fare) partendo proprio da Palermo. Così mentre a Palermo l'Avvocato finisce in galera per mafia a Catania viene assassinato. Anche a Catania ci sono un paio di avvocati indagati per mafia i cui nomi sono attualmente *top secret*. Ma se il «caso» doveva esplodere per esclusiva decisione della «cupola» di Cosa Nostra non si capisce perché scegliere un palcoscenico come Catania quando è stata tradizionalmente Palermo la città teatro per eccellenza.

Si torna così all'ipotesi che si sia messa al lavoro una mente raffinatissima. Che la questione giustizia sia diventata negli ultimi giorni la questione politica principale e sotto gli occhi di tutti. Che la coincidenza fra l'arresto di Musotto e l'uccisione di Famà e quest'interruzione di indagine coglieranno tutti. E il senatore Giulio Andreotti commentando l'omicidio a tempo Reale il delitto Famà «va visto lineato come ormai sul fronte della mafia possiamo cadere indifferentemente in magistrati e avvocati. L'uccisione di quest'avvocato ci attesta ottiene un risultato immediato sul duplice scenario quello politico e quello giudiziario: è la sfida sulla questione giustizia». E non si era detto: «Indomani un degli attentati dinamitardi a Milano, Roma, Firenze, che si è in presenza di un sentiero criminale, il mistero del quale Cosa Nostra non era l'unico soggetto protagonista».